

SCRITTORI DEL PIENO E DEL TARDO RINASCIMENTO

VII.

IL CHARITEO.

Verso il Chariteo non mi piacerebbe prendere il tono scherzevole e beffardo che usò nel discorrere di lui il D'Ancona nel suo noto saggio sulla poesia cortigiana nel secolo decimoquinto (1); ma confesso che neppure mi riesce di ritrovare in lui vena di poeta, come mi par che avvenga al suo amoroso e dotto editore, il Pércopo (2). Chiaro, limpido, ordinato, tutt'altro che sostanzialmente secentista, come al D'Ancona piacque presentarlo, era un ingegno semplice e prosaico, più atto a dire ragionevolmente ciò che ragionevolmente sentiva, che ad abbandonarsi alla contemplazione e alla fantasia. E nondimeno egli sentiva nobilmente e nobilmente esprimeva un momento della storia napoletana e italiana, quello della caduta dei re aragonesi di Napoli e della fine del regno di Napoli, disceso a provincia di un grande impero straniero.

Il canzoniere d'amore è la parte più debole dell'opera sua. Dove non riecheggia il Petrarca o i latini, è, come dicevo, prosaico. Uno dei suoi sonetti d'amore, e non dei più scadenti, racconta al Sannazaro questo caso:

Io vidi, o Actio mio, con vero effetto
quel che mai non si vide tra mortali,
che ancora i bruti e rigidi animali
de le cose del cielo han pur concetto.

Deviandosi un destrier per suo diletto,
prender non si lasciò d'uomini frali,
ma 'nanzi gli occhi chiari ed immortali
subito si fermò senza sospetto.

(1) *Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli* (2.^a ed., Milano, Treves, 1891).

(2) *Le rime* di BENEDETTO GARETH detto il Chariteo, secondo le due stampe originali con introduzione e note di Erasmo Pércopo (Napoli, 1892).

Il ver vi dico e parrà finto a voi:
soavemente quella eterna dea
con la candida mano prese il freno,
nè l'animal fe' movimento poi;
ma quella ferità che prima avea
lasciò, abbagliato dal volto sereno.

Raro è qualche tocco che lo mostri commosso dagli spettacoli della natura, come queste quartine di un sonetto:

Era la notte: il ciel scintilla e splende
di stelle ardenti, lucide e gioconde:
i vaghi augelli e fere il nido asconde,
e voce umana al mondo or non s'intende.

La rugiada dal ciel tacita scende;
non si move erba in prato o 'n selva fronde;
chete si stan del mar le placide onde,
ogni corpo mortal riposo prende...

o il principio di un altro:

Diva, antiquo splendor del primo cielo,
liquida più che mai, più relucente,
tempra l'ardor dell'inflammata mente,
col notturno, soave e dolce golo...

Una gentile commozione lo prende a pensare al luogo della Sabina dove fu la villa di Orazio e dove ora si radunano studiosi e poeti:

È questa, o Puccio mio, quella Sabina
selva, dove con suoi versi sonori
di Lalage cantava i dolci amori
quell'anima preclara, anzi divina?

Sonvi reliquie ancor d'acqua vicina?
e 'l picciol campo tra campi maggiori?
Vivon sol degli ingegni i chiari onori,
il tempo ogni altra cosa al fin ruina.

Tu, Piero mio, quei luoghi almi e beati
in mio nome saluta, anzi gli adora,
chè son dal vostro core or rinnovati,

Diragli: — O riservate a miglior ora,
dolci acque, ombrose selve, ameni prati,
or di poete un bel ceto v'onora!

Ma l'anima sua vera è nella fusione che in lui si era compiuta di spagnuolo, da Barcellona venuto a Napoli in gioventù, e di cittadino e letterato napoletano, ritrovante in Napoli i principi della sua casa d'Aragona, circondati dagli umanisti e poeti che erano la gloria

d'Italia. Egli non adula cortigianescamente quei principi, quei sovrani, quei personaggi di grandi famiglie immigrati dalla Spagna in Napoli, quegli uomini illustri, ma sinceramente li ama. Tenta persino una specie di epopea della Napoli aragonese nella canzone detta *Aragonia*, la storia della redenzione di Napoli dai fieri domini che l'avevano per secoli straziata:

Una Ninfa sepolta
 si ritrovò nel placido paese,
 ove visse e lasciò le belle spoglie;
 e d'ella il nome prese
 la città, ne la qual cantò una volta
 Quel che agli altri latin la gloria toglie.
 Ogni vertute unita si raccoglie
 in quel luogo gentil, salubre, amico
 di ninfe e di poete e proprio ospizio,
 negli uomini giudizio
 grave e sottile, in donne il cor pudico
 si vede e d'onor degno.
 Togliasi dunque omai dal sceptro antico
 che aborrente di pace have l'ingegno,
 e la gotica stirpe prenda il regno! —

l'alta stirpe discesa dai cristiani re, Goti o Visigoti, della Spagna. Forse solo quella volta le parole « goto » e « gotico » furono pronunziate, in Italia, con riverenza; senonchè le pronunziava così, un oriundo spagnuolo, uso a unire il nome di quella stirpe con l'immagine della resistenza e della riconquista della sua patria contro gli islamiti. Di quei re e principi e regine e principesse della casa reale disegna in pochi tratti le fisionomie, fino a colui che era allora il sostegno della dinastia, il duca di Calabria Alfonso:

Mira 'l volto virile, audace e vivo:
 vedine l'elmo e l'auree diademe,
 terror d'ogni barbarica falange.

E celebra, come ho detto, ministri e capitani, gentiluomini e baroni, letterati e poeti, che allora davano forma alla vita napoletana. Da Napoli diletta il suo pensiero tornava alla patria d'origine, dalla quale si era dipartito ma che non aveva dimenticata e sempre rivisitava in immaginazione, rivedendo il Monjuich o « Monte di Giove », e il rosso corso del Llobregat o « Rubricato » (1). Diceva ad Agostino Chigi:

(1) Con simile traduzione o piuttosto invenzione umanistica egli avea innalzato il suo cognome catalano « Gareth » alle « Chariti ond'io fui Chariteo ».

Augustin mio, non creder che soggetto
a morte in tutto io sia: quand'io fui nato
presso il sonante roseo Rubricato,
mi nutrio delle Muse il latteo petto.

Napol mi tenne poi nel bel ricetta
sette lustri, invaghito, innamorato
del suo dolcior divino: ivi pregiato
fu 'l canto mio di Re d'alto intelletto.

Fulgon nei versi miei lor nomi, ond'io
spero tal parte aver di lor fulgore,
che sarà sempiterno il viver mio.

E tu, dei Ghisi etruschi eterno onore,
vivrai tra regi, e non degno d'oblio,
chè di virtù cogliesti il frutto e il fiore.

Colà, in Ispagna, sognava di diventare ragione di orgoglio pei
suoi connazionali e di ottenervi quel posto che il Sannazaro teneva
in Napoli e, come il Sannazaro, ergere colà un tempio alla Vergine:

O quando fia quel dì, Muse benigne,
che 'n la mia patria prima io vi conduca,
in quelle alte magion, di gloria digne?

Là conven che 'l mio nome splenda e luca,
rimembrando l'onor che al cielo estolle
il mio bel Sannazar, maestro e duca;
il mio Seбето, e il bipartito colle
Vesuvio, e i lauri ch'adornano il ciglio
del re, che 'l cielo innanzi tempo volle.

Sotto 'l monte di Giove, in sul vermiglio
fiume, poner io spero un tempio d'oro,
a la madre del ciel, figlia del figlio! (1).

Carezzava con lo sguardo la bellezza di Napoli e del suo golfo:

Era a veder in questa prospettiva
Napol superba, e il bel Vesuvio monte,
che signoreggia l'una e l'altra riva.

Così cantan le muse esser bifronte
Parnaso, ov'ora a pena si discerne
il luogo ov'era il bel pegaseo fonte (2).

Quando senti addensarsi la grande bufera, per Napoli e per l'Italia,
rivolse una canzone di alti sensi e seriamente commossa ai prin-

(1) Nella *Pascha*, c. I.

(2) Nella *Metamorfosi*, c. I.

cipi italiani, e in particolare a Ludovico il Moro, perchè si unissero concordi contro la minaccia francese, e mantenessero la pace, la pace in cui soltanto fioriscono le cose belle:

Ahi, pace, ahì ben, dai buon si desiato,
alma pace e tranquilla,
per cui luce la terra e 'l ciel profondo;
pace, d'ogni cittade e d'ogni villa,
d'ogni animal creato
letizia, e gioia del sidereo mondo;
mostra il volto giocondo
e con la spica e i dolci frutti in seno
d'Italia adombra l'una e l'altra riva
con la frondente oliva;
ed in questo amenissimo terreno
di Napol, dove 'l ciel è più sereno,
ferma i tuoi piedi gravi,
facendone fruir quiete eterna
e con secure chiavi
chiudi la guerra a la pregion interna.

Partecipò con l'anima e il verso a tutte le vicende della lunga e varia guerra che seguì, e anche con la persona, perchè fu, tra l'altro, ministro di re Ferrantino al tempo della riscossa.

Ma quando, dopo la seconda invasione francese, tutto andò in rovina, anche egli lasciò Napoli, recandosi a Roma:

Seconda patria mia, dolce Sirena,
Partenope gentil, casta cittade,
nido di leggiadria e nobiltade,
d'ogni vertude e di delicie piena,
con tal dolor ti lascio e con tal pena,
qual, lasso, io mai soffersi in nulla etade.
A dio, amici; a dio, dolci contrade;
or qui ragion le lagrime non frena.
Vivete voi felici, a cui finita
è già la sua fortuna, io son chiamato,
d'un fato in altro, in faticosa vita.
Mai nullo mal mi venne inopinato:
del giorno che lasciai la patria avita,
io fui da fati iniqui esercitato.

La catastrofe era stata così grande e così rapida, e tutto ciò che egli aveva avuto caro era precipitato così in fondo, senza speranza di risurrezione, che egli era preso dal pensiero che sempre occupa

la mente in queste strette disperate, del perchè tutto ciò debba essere accaduto, del perchè ciò che ci si mostra apertamente irrazionale e cattivo, duri così saldo e tenace che non se ne scorge la fine.

Ma a indurlo alla rassegnazione seguiva l'altro pensiero, che la vita del mondo ha misure assai maggiori di quelle che poniamo noi con la nostra sofferenza, coi nostri desideri, con la nostra impazienza:

Sovente un dubio grande 'l cor mi assale:
perchè l'alto rettor de la natura
supporta un lungo, inemendabil male?

Benchè penser si vano in me non dura;
che 'l caldo di ragion suscita un vento,
che fuga da la mente ogni aura oscura.

Chi pensa a venti, a trenta, ad anni cento,
se in mente di colui che fece il sole
mille e mille anni e più sono un momento?

Ma nostra impazienza nascer suole
dal viver che si ratto al fin contende:
chè tardi vien ciò che troppo si vuole.

Non sono versi fulgidi di bellezza quelli che son venuto trascrivendo, ma pur danno un vivo commento sentimentale e personale alla storia e alla cronaca di quel decennio tra la fine del quattro e i primi del cinquecento. Ma c'è un punto almeno nel quale l'intensità dell'affetto si converte nel Chariteo in una figurazione poetica e si esprime in robuste terzine; allorchè egli ricorda la sua ultima regina, Isabella del Balzo (1), nel momento in cui vede, dall'isola in cui si era rifugiata, il buon re Federico staccarsi dalla terra napoletana ed entrare nella nave che lo porta all'esilio nelle lontane terre francesi:

Poichè, viva, il tuo re veder potesti,
pien di sdegno, d'amore e di pietade,
scender al mar, con gli occhi alteri e mesti;

E de l'Enario ciel le vele infiate
con gli occhi proseguir per l'onde amare,
che ne portâr le tue ricchezze amate;

poichè, senza morir, potesti stare
col viso forte, intento a la marina,
finchè già non vedesti altro che il mare...

(1) Intorno a lei, un mio saggio biografico, in *Storie e leggende napoletane* (3.^a ed., Bari, 1941, pp. 181-212).

VIII.

MARCANTONIO EPICURO.

I due poemetti o « drammi » del napoletano (o piuttosto abruzzese) Epicuro, la *Cecaria* e la *Mirzia*, formarono la delizia dei contemporanei, che ristamparono più volte il primo, e del secondo, portato sulla scena in Napoli ma non stampato dall'autore, lessero due edizioni, nelle quali comparve una volta con nome suppositizio e un'altra con falsa attribuzione (1). Ora i critici, quando non si stanno paghi a ricercare se quei due componimenti siano da dire « ecloghe » o « drammi pastorali », e quale posto prendano nel cosiddetto svolgimento del genere drammatico pastorale (2), li trattano severamente, come privi di azione drammatica e di caratteri spiccati, e pieni di ripetizioni, di concettosità, d'iperboli e bisticci, monotoni, noiosi, con buffi paragoni, con dulcedine di versificazione nella quale abbondano gli isocroni rimalmezzo, cose a noi indigeribili e che per essere digerite richiedevano (essi dicono!) i forti stomaci dei lettori cinquecenteschi (3).

Senonchè, a me pare che bisogna leggere questi componimenti proprio come li leggevano i lettori del loro tempo; e, per cominciare dalla *Cecaria*, e addirittura da un elogio della bellezza della donna amata eseguito col rimalmezzo, lasciarsi andare a quella isocronia:

Eran sotto un bel velo,
due pomi còlti in cielo, le sue mamme,
dolci del mio cor fiamme; e quasi pare,
col loro vago ondeggiare, a tutte l'ore,
che uscir voglian pur fuore dal bel petto
a mal grado e dispetto de la veste.

(1) Se ne ha ora una men che mediocre edizione, in cui è sbagliato il nome dell'autore: *I drammi pastorali* di ANTONIO DE' MARSI, detto l'*Epicuro napoletano*, a cura e studio di Italo Palmarini (Bologna, Romagnoli, 1887-88), che diè occasione a un'accurata indagine biografica del Percopo (*M. A. Epicuro*, in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XII, 1888, pp. 1-76). L'*Epicuro* nacque nel 1472 e morì nel 1555: fu carissimo al Tansillo e agli altri poeti e letterati della Napoli di quei tempi.

(2) Come fa il CARRARA, *La poesia pastorale* (Milano, s. a.), pp. 315-16, 318-20.

(3) Come fa il FLAMINI, *Il cinquecento*, pp. 483-88.

Amor ne la celeste e terza sfera
 non ha stanza sì altera, e in nessun lido
 have un sì caro nido o sì bel loco:
 qui tiene il carro e 'l fuoco e si trastulla;
 da quivi, essendo in culla, prese il latte;
 qui, se la madre il batte, si nasconde,
 nè sa fuggir d'altronde, e qui, chi 'l brama,
 chi lo cerca o lo chiama il troverà:
 chè assiso a forbir sta l'arco e gli strali,
 or si rinnova l'ali, or la sua fiamma,
 or scherza sol con l'una or l'altra mamma.

Incolperemo i contemporanei perchè prendevano diletto di questa rappresentazione e di questa fantasia su Amore e il luogo del suo rifugio, e il suo compiacersi in esso giocarellando? Per mio conto, provo diletto anche quando leggo nel *Dictionnaire des précieuses* che questa chiamavano quei due pomi colti in cielo « les cous: sinets d'amour », che mi pare assai graziosa immagine. Di quale natura sia propriamente il diletto che i versi dell' Epicuro apportano, vedremo più innanzi; ma che sia un diletto, non si può disconoscere.

L'inno nel quale uno dei tre ciechi esalta la bellezza del corpo della sua donna paragonandola a un sacro tempio, e che ha suscitato in modo particolare lo scandalo dei critici ai quali ho di sopra accennato, si può rileggerlo risparmiandosi di fare il volto arcigno e spianandolo a un sorriso:

La colonna gentil che schietta e sola
 sostiene la pietra del maggiore altare,
 era la bianca e cristallina gola
 donde il fuoco d'amor chiaro traspare.
 L'imagin ch'ivi avvien s'adori e cole
 è la beltà del volto senza pare;
 e seco avea dai lati in compagnia
 vera onestate e vaga leggiadria.

Il sacrificio ch'ivi si faceva
 dal sacerdote al simulacro avante,
 era 'l mio cor che sempre in foco ardea
 per placar quelle luci altère e sante.
 Di poi nel consacrar così dicea:
 « Quest'è il cor d'un fedel più ch'altro amante,
 chè dar più non ti può sua spoglia esangue,
 ch'offerirti 'l cor e darti a bere 'l sangue ».

Mettersi a domandare se ciò sia detto sul serio o per facezia è fuor di chiave: il modo di quel dire è tale che esce dal dilemma in cui si vorrebbe stringerlo e stritolarlo.

I tre ciechi e disperati, che hanno perduto o non hanno conseguito la donna amata, deliberano di morire:

Andiam lieti al morire,
 poi che 'n la nostra morte 'ascosa giace
 insieme e vita e libertate e pace.
 Quale gloria, qual palma o qual corona
 si può di questa aver che sia più bella?
 Quel che perdiamo agli anni, oggi si dona
 a fama tale ch'or si rinnovella,
 e ne farem ragion d'eterno onore,
 morendo insieme mártiri d'amore.

Anche qui si sente che sarebbe fuor di luogo domandare ai tre che così cantano quale sia l'eterno onore e la gloria che aspettano, e perchè abbiano foggiato questa nuova classe di eroi, i « mártiri d'amore ». Lasciamoli cantare e beviamo con l'orecchio e con tutti i sensi il loro canto.

Ma, invece della morte, li aspetta un miracolo che a loro ridona la vista degli occhi e concede il possesso delle donne amate. Uno dei tre, quello che aveva peccato di gelosia, invoca da Venere la grazia, che poi ottiene:

O dea che di beltà sei specchio e stampa,
 o fiume di dolcezza, o mar di gioia,
 tra li lumi del ciel più chiara lampa;
 ride la terra e il mar, fugge ogni noia
 'n anzi 'l tuo lume e innanzi 'l tuo bel viso
 convien ch'ogni dolor sparisca e muoia.
 Fai sempre ovunque alberghi un paradiso,
 ove con mille Amor scherzando arriva
 festa, canto, piacer, dolcezza e riso.
 O nata in mar, nutrita in fiamma viva,
 tu sola eletta dal Troian pastore
 tra le più belle dee, più bella diva:
 deh, s'ancor vive in te parte d'ardore
 del giovanetto volto, il fior sanguigno
 che ti lasciò spirando in grembo il core,
 prega tu, madre, 'l tuo figliuol benigno
 faccia sua voce chiara a l'alma trista,
 non riguardando il mio peccar maligno,
 s'io mai spero d'aver l'amata vista.

È — si dirà — uno dei tanti inni a Venere, dell'antica e della nuova letteratura, triti e convenzionali; — e tuttavia, questa volta non riesce arido e fastidioso, girato com'è al modo di una sacra preghiera cri-

stiana, umile e devoto e insieme carezzevole e suadente, con qualche tratto che risalta, come quel « fior sanguigno » che Adone ha lasciato alla dea nello spirarle in grembo.

Ed ecco le donne desiderate si avvicinano e quelli non le vedono ancora, ma pur ne sentono la vicinanza:

Io sento qui d'intorno
spirarmi al volto un'aura
d'un odor che ristaura,
non saprei come dirti,
tutti i miei sensi e gli affannati spirti.
Certo penso che sia
l'aria che suol spirar la vita mia.

Parimente la *Mirzïa* è un susseguirsi di situazioni dell'amore ricercato e respinto, di pastori infelici che si lamentano, di ninfe crudeli, che giuocano tra loro, insensibili a quegli affetti, di satiri prudenti che sanno ben consigliare; di conversioni dell'amore in avversione e aborrimiento, e dell'avversione in amore ardente, che corre disperato alla morte; e di miracoli onde colei che si è trasformata, morendo, in mirto, rivive e si congiunge all'amato; e del pastore innamorato di Diana, che possiede la dea solo convertendosi in fonte dove ella si reca a bagnarsi; e così via. Nel bel principio è la scenetta di una dichiarazione d'amore, fatta per via indiretta, mercè di un artificio, che si ritrova in molti altri romanzi e drammi pastorali (1). Rileggiamola. La ninfa Venalia sta a conversare senza sospetto col pastore Filerio, che ella considera buon amico e nel quale ha intera fiducia. Filerio le confida che la tristezza sua e il dolore e il tormento vengono da un amore infelice:

D'amorosi pensier son, ninfa, i miei
sospir prodotti, e ciò più mi tormenta
che senza lingua inteso esser vorrei.

VENALIA

Cosa fuor di ragion par ch'oggi senta,
che 'l più saggio pastor ch'abbia Sebetò
in preda al cieco amor dar si consenta.
Dogliomi assai del tuo stato inquieto;
ma non celarmi di tua amante 'l nome,
Che il ciel sempre ti sia benigno e lieto!

(1) Vi scrisse intorno un bizzarro opuscolo l'IMBRIANI, *Una opinione del Manzoni memorata e contraddetta* (Napoli, 1878), che prende le mosse da un giudizio del Manzoni sull'*Arcadia* del Sannazaro e da un luogo di questa.

FILERIO

Il nome non dirò, ma l'auree chiome
di colei ch'amo e la serena fronte,
gli occhi onde porta amor sì ricche some,
l'angelico e bel viso, in cui son pronte,
quante grazie tra noi Giove diffonde,
vedrai, ninfa, mirando in questo fonte.

VENALIA

Come possibil fia che sotto l'onde
sian poste ad albergar bellezze tante?
Scherzi? Chè questo al ver non corrisponde.
Pur vo' mirarvi: ov'è sì bel semblante
qual mi dicesti?

FILERIO

Chiaro ivi si vede.

VENALIA

Quella è l'imagin mia!

FILERIO

Quella è mia amante.

VENALIA

Questa è dunque, pastor, la casta fede
che mi mostrasti? È questo il puro affetto?
Infelice colei ch'in uom mai crede!

E tronca il dialogo e fugge via.

Poco più oltre, ascoltiamo in qual modo un amico conforta l'inconsolabile e disperato Filerio:

Sempre nel primo assalto ha per natura
la donna di mostrarsi
alquanto schiva, sdegnosetta e dura;
ma subito in pietate
volge la crudeltate;
e come suol di state il ciel turbarsi,
e quinci e quindi tuona, e lungi senti
tremar per l'aria tempestosi venti,
e in un momento poi

si scorge in ogni parte
il ciel sereno, e i chiari raggi suoi
il vago sol tra noi lieto comparte,
così talor avvien ch'orribil ombra
di fiero sdegno 'l petto e 'l viso ingombra.
Tosto si parte poi dalla tua ninfa,
onde, colmo di riso,
dirai: — Volt'è l'inferno in paradiso! —
Come tutto al dolor vincer ti lasci!
Pon freno al sospettare, e meco alquanto
l'alma di gioia e d'allegrezza pasci.

Vi si odono, come nella *Cecaria*, lamenti d'amore e lodi di bellezza. E vi sono iperboli, dalle quali altri torce il viso disgustato ma che io non mi risolvo a castigare così duramente; come questa che celebra la chioma bionda nel punto che il sole l'investe dei suoi raggi:

Se l'aurea chioma di mia diva ondeggia,
sopra del suo vago leggiadro collo,
e co' raggi d'Apollo
dolcemente s'affronta e s'appareggia,
talmente lampeggia l'aria vedrai,
che fra te ben dirai
col cor d'eterna gioia pieno allora:
— Ecco la bella aurora,
che li dorati crin gira d'intorno,
e fa più illustre il ciel, l'aër più adorno. —

E quando il pastore, innamorato di Diana, si accinge a cangiarsi in fonte, rivolge la sua preghiera agli dèi affinché, in quel suo trasmutarsi da uomo in cosa della natura, gli consentano di poter amare ancora colei che ama e per la quale rinunzia all'umana forma e vita:

Sol due grazie vi chieggo, o sommi Dei,
che per farmi gustar vera dolcezza
serbiate in questo fonte i sensi miei:
e in questo mio liquor tanta chiarezza
insorga ognor che l'alma mia Diana
spesso a bagnarsi 'n me prenda vaghezza.

Il sentimento della voluttà d'amore circonfonde questi drammi dell'Epicuro e fa che cospirino in ogni loro parte a mantenere nella sua cerchia l'immaginazione e il cuore degli ascoltatori e dei lettori. Ed essi richiamano su di sè qualche indulgenza e simpatia, troppo ruvidamente a loro negata dai critici arcigni.

Con ciò, si vuol forse rivendicare la loro virtù poetica? La virtù poetica, a dir vero, non sa cosa farsi dell'indulgenza, perchè rapisce la fantasia e comanda l'ammirazione. No, non si tratta di questo. Si pensi ai detti, ai gesti, alle parole di un innamorato, alle lusinghe che gli escono dalle labbra e dagli occhi, alle proteste, alle esclamazioni enfatiche, alle lodi, alle esaltazioni, parte sincere, parte più o meno consapevolmente adulatrici e tendenziose, a tutto ciò onde si chiede, si sollecita e si arriva alle conquiste amorose. E si pensi che questo sforzo e industria di conquista si traduca in bei ritmi ed immagini e versi, in dolci armonie. Quel che ne verrà fuori sarà non certo la sublime poesia, ma un'opera di letteratura amorosa, intrattenimento gradevole ai similmente disposti che vi ritrovano il mondo a loro confacente. I lettori e spettatori cinquecenteschi, che i critici odierni lodano con ironia per la capacità di resistere ai piagnistei, alle esaltazioni e alle iperboli e alle sottigliezze dell'Epicuro, erano poi, semplicemente, degl'innamorati o dei sognatori d'amore, amanti insieme di bella letteratura.

L'Epicuro fu una delle voci di siffatta letteratura amorosa e voluttuosa, che nell'Italia del Rinascimento, e non meno o forse più che altrove in Napoli, fiori ed ebbe nella prima generazione, maggiore fra tutti i suoi rappresentanti il Pontano, e nella nuova generazione un amico dell'Epicuro, Luigi Tansillo. E continuò anche nelle generazioni prossime seguenti, e diè la più ricca materia all'arte di Giambattista Marino. Senonchè il Marino e i suoi v'introdussero e vi portarono in primo piano il concettismo e altresì la coltivata « lascivia », come la chiamavano compiacendosene, o peggio ancora la non infrequente oscenità; e se spesso avevano vivi tocchi di colore, continua era la loro tensione e gonfiezza e indefesso il loro esercizio di contorsioni e prodezze ginnastiche, onde mancavano di grazia e riuscivano pesanti e freddi. Nell'Epicuro c'è ancora alcunchè di semplice e d'ingenuo, come di chi veramente creda alla religione dell'amore; e questo lo rende amabile e caro; e nella sua arte c'è una temperanza nella intemperanza. Era un umanista e non un funambolo. Anche negli altri pochi suoi versi italiani e latini si mostra questo garbo umanistico. Nella chiesa di santa Chiara in Napoli si legge sulla tomba che Giovanni da Nola scolpì per la giovinetta Antonia Gaudino, portata via quattordicenne dalla morte mentre le si apprestavano le nozze, un suo epigramma che rinnova un motivo già trattato nella *Antologia* greca, un motivo che Andrea Chénier doveva a sua volta rinnovare nella *Jeune Tarentine*:

368 SCRITTORI DEL PIENO E DEL TARDO RINASCIMENTO

Nata (eheu miserum) misero mihi nata parenti,
unicus ut fieres, unica nata, dolor;
nam tibi dumque virum, taedas thalamunque parabam,
funus et inferias anxius ecce paro.
Debuimus tecum mori materque paterque,
ut tribus haec miseris urna parata foret.
At nos perpetui gemitus, tu nata sepulchri
esto haeres, ubi sic impia fata volunt.

Non c'è niente di straordinario e di mirabile; ma c'è il fremito della pietà nelle parole di questo padre affranto dalla sventura, e c'è delicatezza e nobiltà di modi letterari (1).

B. CROCE.

(1) Posso ora annunciare che a una nuova edizione corretta e compiuta delle opere poetiche dell'Epicuro, negli *Scrittori d'Italia*, attende il mio amico Alfredo Parente.